



PICCOLO MONDO antico

Preti, seminaristi e povertà nei ricordi di Gino Rossi

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Lo spartitraffico nella vita

Gino, nato a Carpegna nel 1931, in seminario c'è stato pochi anni, però i preti li ricorda tutti. Perché «quando si diventa nonni e si va in pensione c'è come uno spartitraffico nella vita. Più vai avanti verso l'anzianità e più lo spartitraffico va indietro, ti vengono in mente i fatti della prima infanzia e della gioventù. Non solo le immagini, ma anche gli odori, l'odore della primavera, l'odore dei campi, l'odore della pioggia». I preti dunque: don Teodoro Onofri, nel duomo pieno di gente, per le grandi solennità, suonava l'organo e i seminaristi cantavano: «Regem venturum Dominum, venite adoremus»; don Luigi Donati, si immedesimava leggendo i *Promessi sposi*, camminava titubante come don Abbondio di fronte ai bravi, torturava con l'indice il colletto della talare e parlava con un fil di voce; don Luigi Mariotti, aveva cantato davanti al re e il 21 di giugno, san Luigi, portava le ciliegie per tutti; don Pazzini, intonava sempre i vespri: «Deeeuum in adiuuutoooriuuum meuum inteeendee»; don Bucci, quando vedeva passare i seminaristi diceva: «Come sono belli i miei topolini!».

La prima immagine che la memoria suggerisce a Gino è questa: «Mia mamma in casa con i fratellini più piccoli. Uno, su una giacca del nonno buttata in terra, con una gran candela al naso, mangia un tozzo di pane. E lei in un angolo ne allatta un altro». Quella donna di figli ne partorì quindici, tre i parti gemellari, tre i bimbi morti un anno dopo il parto. I figli li portava a messa tutti i giorni. Una chioccia con una fila di pulcini dietro, per ripararsi un sacco di juta in testa ciascuno e in mano lo scaldino, fatto dal marito, il fabbro del paese, con i barattoli della conserva. Se c'era la neve andavano comunque e lei faceva loro strada; dalle case si aprivano le finestre, uno chiedeva se era passata la corriera, «No, la corriera no», un altro se era passato lo spazzaneve, «Neppure!», un altro ancora: «E la Maria del fabbro, non è passata?».

Spesso la mamma piangeva perché il pane era finito e lei non sapeva come fare: 40 kg di pane, ogni quindici giorni! Un giorno, alla messa, mons. Vittorio De Zanche, vescovo di Montefeltro e san Marino, vedendo molti ragazzi, disse: «Il Signore potrebbe chiamare anche voi, sapete? Venite anche voi nella sua vigna, sono così pochi i suoi operai!». Gino dentro di sé pensava: «Ma! Potrei anche andarci, a casa siamo così tanti...». Aveva nove anni, ma, si sa, le tribolazioni aguzzano l'ingegno! La mamma certo sarebbe stata contenta, non diceva sempre «tra tanti figli, uno potrò darlo al Signore!»? Esce di chiesa, incrocia il parroco, don Lorenzo Bafioni, «Posso andare dal vescovo?» «Ma cosa gli devi dire Ginino?» «Gli voglio

chiedere se mi prende in seminario» «O perbacco! O corbezzoli!». La richiesta fu subito accolta.

In seminario

In seminario si svegliavano alle 5 e mezza per essere in chiesa alle 6 per la meditazione. Dal sonno uno pendeva di qua e uno di là. Poi alle 7 messa e quindi colazione. Si poteva rompere il terribile silenzio solo dopo colazione. Chi parlava prima doveva confessare il peccato, ma durante gli esercizi spirituali, che prevedevano un'intera settimana di silenzio, lo stesso peccato diventava enorme. Gli esercizi una volta li predicò un passionista: «Spesso nei quadri san Francesco, san Gabriele dell'Addolorata meditano con un teschio vicino. E perché? Ma perché tutti diventeremo polvere!». Dai e dai con i teschi e con la polvere, Gino ha un lampo di genio. Lassù, vicino alle suore, c'erano dei reliquiari, prende un teschio, lo nasconde in camera, poi di notte accende qualche mozzicone di candela, mette il teschio sul comodino, sta seduto sul letto e lo guarda fisso. Sveglia il suo vicino di letto che, vista la scena, urla e salta e, come lui, tutta la camerata (30, forse 40 bambini) salta e urla. Lui, zitto, guarda fisso il teschio in mezzo a quel baccano, quasi non respira. Arrivò il rettore: «Gino, Ginino, cosa fai?». «Non bisogna meditare e meditare? Volevo provarla anch'io l'emozione di meditare».



**Foto Archivio provinciale dei cappuccini, Bologna
Seminaristi e loro educatori nel seminario di Faenza (1933).
Sono presenti anche studenti di teologia e filosofia. Bologna**

Spesso sentiva parlare dei “piaceri della carne”. Ma come poteva essere un problema per Dio quel po’ di “carne” che la gente mangiava solo a Natale e Pasqua? Poi a forza di sentirne parlare con toni così importanti e severi, iniziò a sospettare che ci fosse qualcosa d’altro. Dicevano anche: «Ricordate che Dio vi ha chiamati e il vangelo parla chiaro: chi pone mano all’aratro e si volta indietro non è degno di me, cioè è condannato all’inferno, per l’eternità. E all’inferno c’è il fuoco, fuoco negli occhi, fuoco nella bocca». Fuoco, fuoco, fuoco. E lui, per quanto piccolo, tra sé: «E va bene. Ma è mai possibile che Dio sia così terribile, così cattivo?». Si difendeva dietro a un “muro di gomma”, le parole rimbalzavano via senza poterlo colpire. Poi non bastò più il muro: iniziò a ribellarsi. Durante le prediche si stuzzicava il naso fino a farlo sanguinare. Una, due, tre volte. Don Giuseppe Fabbri, padre spirituale del seminario, gli disse: «Tu Gino soffri di epistassi. Hai il permesso di non venire più in

cappella, andrai lassù, con le suore». Epistassi: la prima parola difficile che imparò. Un anno, per san Francesco, il vescovo andò a far visita ai seminaristi. Per colazione passano il solito caffè di cicoria. Lui spinge avanti la tazza e non beve. Il vescovo lo vede e chiede spiegazioni. «Non mi piace, è troppo dolce». Il vescovo chiede una tazza senza zucchero, ma don Renato, rettore del seminario: «Guardi che è già amaro abbastanza. Lo zucchero non lo mettono a nessuno!». «Perché?». Da quel giorno ci fu lo zucchero per tutti i seminaristi. Gino però dovette restare in castigo per una settimana, a pane e acqua, in ginocchio nel refettorio a pranzo e cena. Gli parve un'intollerabile umiliazione.



Si chiedevano l'un l'altro: «Diventerò prete?». Sarebbe diventato prete chi colpiva il palo del pagliaio con un sasso e la sassaiola poi non finiva più. «L'ho colpito due volte, sono diventato arciprete», «tre, monsignore», «quattro, vescovo», «cinque, cardinale», «sei, papa!». Finito l'anno chiese a un amico che intenzioni avesse. E lui: «Ah, oggi viene mio padre e mi porta a casa». «Allora vengo anch'io!». Arrivato al paese sentì l'imbarazzo. Lo conoscevano tutti, le domande gli rimbombavano dentro, «ma cosa fai qua Gino a quest'ora?». Cammina passando vicino vicino ai muri. Pian piano, mezzo chilometro dopo il paese, ecco casa sua. «C'è Gino!», la mamma apre e capisce subito, si mette le mani nei capelli e piange. «Vieni a mangiare», le dice il marito. «Vuoi che ne abbia voglia?». «Se non la vuoi tu la mangio io quella minestra», poi fa l'occhiolino a Gino, gli mette una mano sulle ginocchia: «Non ti preoccupare». Tanti rimanevano in seminario per paura di deludere i genitori. E poi la scuola interna non era parificata, se uscivi dove andavi? Un suo caro compagno di seminario, ormai alla vigilia dell'ordinazione presbiterale, gli confidò: «Non posso venir via: deluderei i miei. Perderei gli anni di scuola che ho già fatto. Prega per me: farò il prete meglio che potrò», poi piangendo lo abbracciò. E Gino, ricordandolo, si commuove.

Essere educati in seminario per lui era come portare in giro una carriola zeppa di pesantissimi sassi. Quando arrivò dai salesiani quella carriola improvvisamente si svuotò. Tutto d'un tratto l'educazione divenne gioia. Ricorda quando mons. Vincenzo Cimatti, salesiano, faentino di origine, tenne gli esercizi spirituali. Dopopranzo il missionario lo vide passeggiare, a testa bassa, da solo nel cortile. Gli si avvicinò: «E tu? Sai che don Bosco non voleva vedere i ragazzi tristi? Vai a giocare con gli altri». Fu il parroco a consigliargli di andare in collegio dai salesiani, a Torino, in piazza conti Rebaudengo, ma così senza idee, senza niente, come un vaso, spostato da un posto all'altro, «vedrò là quello che saprò o potrò fare».

In collegio

Di quel collegio Gino ricorda soprattutto la fame. Quando un compagno era distratto, bum, metteva nel suo piatto di riso qualche vermicello raccolto nel greto dello Stura. «Che schifo!» e Gino: «Beh, dallo a me». Poi va a trovarlo un amico della sua zona che era al collegio del bivio di Cumiana. Collegio sempre dei Salesiani, dove c'era una scuola d'agraria. «Ma guarda che là si mangia in abbondanza!». Ci andò anche se a lui l'agricoltura non piaceva. Chiese di andare in sartoria. Diplomato sarto si fermò un anno per aiutare i ragazzi più piccoli. Tornato in Emilia-Romagna avviò diversi laboratori e fu il primo a organizzare una produzione di jeans in Italia. In uno di questi laboratori conosce la ragazza che pochi mesi dopo diventa sua moglie. Il 25 ottobre 1959, davanti a suo zio, padre Giulio Rossi, frate cappuccino tuttora in servizio a Loreto, si sposano lui e altri due suoi fratelli: tre matrimoni in una celebrazione sola.

I preti e poi i salesiani vedevano in lui i segni di vocazione e le qualità di un buon prete. Uscì dal seminario, non perse la fede, ed è una gioia per lui entrare in chiesa alle 6.45 ogni giorno per la messa e le lodi con noi frati. E si illumina quando, finite le lodi, tutti hanno già preso la strada di casa e noi lo ascoltiamo intonare un'antifona in gregoriano o dire con voce altrettanto ferma: «I vescovi dovrebbero liberarsi da quelle sontuosità che li allontanano dal popolo e rischiano di precipitarli in un mondo parallelo che diverge sempre più dal mondo della gente comune». Per questo, credo, sulla porta di camera sua sta appeso un gran poster di don Lorenzo Milani, così ogni mattina svegliandosi lo vede e prega così: «Non te lo dico un *requiem* perché tu non ne hai bisogno».